

MANOELA PATTI

Compari di san Giovanni. Matrimoni e battesimi nella mafia dell'agro palermitano negli anni Venti

Nell'estate del 2014 fece molto discutere la provocatoria richiesta avanzata al papa dall'arcivescovo di Reggio Calabria Giuseppe Fiorini Morosini, di sospensione a tempo e per le diocesi calabresi, dei padrini per il battesimo e per la cresima.¹ La radicale presa di posizione del presule, già vescovo di Locri e non nuovo a iniziative volte a ostacolare la partecipazione degli affiliati alla vita religiosa, seguiva peraltro di pochi giorni la scomunica ai mafiosi pronunciata nella Piana di Sibari da papa Bergoglio.

Spiegando le ragioni che lo avevano portato a sollevare clamorosamente la questione, l'arcivescovo sottolineava come fosse dovere della Chiesa operare per l'evangelizzazione dei fedeli, facendo venir meno il proprio supporto ad «alcuni modelli, usanze e costumi» capaci di «influire sulla realtà territoriale».² La Chiesa doveva perciò astenersi dal convalidare prassi devozionali strumentali al radicamento e al consolidamento del potere mafioso. Rifiutando i padrini, Morosini negava la consacrazione della relazione di padrinnaggio, che unisce padrino e battezzato, e del vincolo del comparatico, o *comparaggio*, che lega con una promessa di reciproca fedeltà padrino e padre del battezzato.

Com'è noto, il comparatico è un legame tradizionalmente diffuso in area mediterranea e a lungo ha rappresentato, come del resto il matrimonio, uno «strumento d'alleanza sociale» in cui alla pratica religiosa si è sovrapposta la pratica sociale.³ Per lo più letto dagli antropologi come fe-

1. G. Baldessarò, *Morosini: «La mia lotta al comparaggio su cui si fonda la 'ndrangheta»*, in «la Repubblica», 1 luglio 2014. A. Bolzoni, *L'idea del vescovo anti-boss: «Basta padrini nei battesimi»*, *ibidem*.

2. Baldessarò, *Morosini: «La mia lotta al comparaggio su cui si fonda la 'ndrangheta»*.

3. G. Alfani, *Padri, padrini, padroni*, Venezia 2006, p. 221.

nomeno residuale, espressione di una presunta «società mediterranea»,⁴ il comparatico è stato, ed è ancora, utilizzato dalla mafia per la sua funzione strategica nel tessere alleanze. Padrini e compari, infatti, estendono e intensificano i *network* criminali; garantiscono ai rampolli di boss, o aspiranti tali, protezione all'interno di clan in cui la legittimazione passa anche per l'appartenenza a genealogie criminali prestigiose. Come vedremo nelle pagine che seguono, gli affiliati più ambiziosi scelgono compari autorevoli; per converso, la posizione occupata nella gerarchia mafiosa è testimoniata anche dal numero di figliocci che un padrino può vantare.

Poco dunque c'entra il vincolo di solidarietà e fedeltà assoluta che idealmente unisce i compari fra loro, e che lega padrino e figliocci a testimoniare il rispetto della cosiddetta “morale mafiosa”. *San Giovanni non vuole inganni* recita il detto, che i compari tradiscono e si scontrano nei ciclici conflitti per la *leadership* dei clan. Piuttosto, il legame ha una funzione ben precisa nell'organizzazione mafiosa – che, ha osservato Salvatore Lupo, va tenuta ben distinta dall'«elemento metaforico»⁵ – oggi codificata anche nell'ordinamento giuridico, laddove il codice penale e la giurisprudenza individuano nel vincolo di comparatico un «indice sintomatico» del fenomeno mafioso.⁶

4. Tra i numerosi studi sul comparatico pubblicati a partire dal secondo dopoguerra, si vedano G. Anderson, *Il Comparaggio: The Italian Godparenthood Complex*, in «Southwestern Journal of Anthropology», 13 (1957), pp. 32-53; L. Moss, S. Cappanari, *Patterns of Kinship. Comparaggio and Community in a South Italian Village*, in «Anthropological Quarterly», 33 (1960), pp. 24-32. Si veda a proposito anche Alfani, *Padri, padrini*, e I. Signorini, *Padrini e compari: un'analisi antropologica della parentela spirituale*, Torino 1982. Il concetto di “società mediterranea”, cui gli antropologi hanno correlato anche il fenomeno mafioso, ha avuto grande fortuna nei due decenni successivi al dopoguerra. Oggi è ormai radicalmente posto in discussione. Vista l'impossibilità di riferire qui dell'ampio dibattito sul tema, rinvio a S. Lupo, *Storia della mafia: dalle origini ai giorni nostri*, Roma 2004 [ed. or. 1993], per la decostruzione del fenomeno mafioso connesse al concetto di “società mediterranea”.

5. Lupo, *Storia della mafia*, p. 69.

6. Sulla relazione fattuale fra comparatico e fenomeno mafioso cfr. G.L. Verrina, *L'associazionismo di stampo mafioso*, Torino 2008, p. 75. Una recente sentenza della Corte di Cassazione afferma che: «i gravi indizi di colpevolezza circa gli elementi caratterizzanti l'ipotesi criminosa di associazione di tipo mafioso possono essere legittimamente desunti [...] anche dalla circostanza dell'esistenza di rapporti di “comparaggio o comparatico” fra gli adepti, che costituisce uno degli indici rivelatori della formazione di un sodalizio criminoso riconducibile allo schema di cui all'art. 416 bis c.p.», Cass. sez. I, 28 settembre 2007, Alfieri, in C.E.D. Cass., n. 237742, cit. in P. Maggio, *Prova e valutazione giudiziale*

Naturalmente, il comparatico di per sé non testimonia la mafiosità di un individuo; il riferirsi a pratiche sociali quali elementi “indicatori” del fenomeno mafioso rimanda invece alla sua complessità, e al modo in cui la mafia si appropria «dei codici culturali prevalenti, li strumentalizza, li modifica, ne fa un collante per la propria tenuta». ⁷ In questo modello, il «ricorso mitico e strumentale alla religione, [la] partecipazione alle cerimonie sacre, [la] celebrazione dei sacramenti», scrive Alessandra Dino, consolidano «*all'interno* i rapporti tra le famiglie mafiose» e rafforzano «*all'esterno* quell'apparenza di normalità e di rispettabilità che esce sicuramente rafforzata dalla legittimazione [...] del rapporto instaurato con la Chiesa». ⁸

In questo saggio proverò a ricostruire il ruolo di battesimi, matrimoni e dei legami di parentela che ne derivano, nella struttura delle cosche palermitane; in particolare in quelle operanti nella zona sud-orientale della Conca d'oro tra età liberale e fascismo. Inoltre si vedrà come il rapporto con il clero locale, storicamente disponibile ad accogliere capimafia e affiliati nelle congregazioni religiose e a consacrare alleanze attraverso battesimi e matrimoni, abbia contribuito a consolidare il potere mafioso. Farò riferimento soprattutto alle fonti poliziesche e giudiziarie prodotte dalla poderosa campagna antimafia affidata al fascismo dal prefetto Cesare Mori nella seconda metà degli anni Venti, ⁹ i cui risultati, letti alla luce della pluriscolare storia del fenomeno mafioso, rendono chiaro il modo in cui «la

dei comportamenti mafiosi: i risvolti processuali, in *Scenari di mafia. Orizzonte criminologico e innovazioni normative*, a cura di G. Fiandaca, C. Visconti, Torino 2010, pp. 491-519. Tuttavia, l'autrice sottolinea il rischio insito nelle interpretazioni mosse da pregiudizi sociologici. Si veda inoltre l'art. 416 bis c.p. laddove afferma che «la partecipazione ad un'associazione di tipo mafioso può essere desunta da indicatori fattuali [...]. Tra questi vi è l'esistenza di vincoli di paragone come indice rivelatore del fenomeno mafioso» (cfr. G. Lattanzi, *Codice Penale annotato con la giurisprudenza*, IV Ed., Milano 2008, p. 1299).

7. Lupo, *Storia della mafia*, p. 22.

8. A. Dino, *La mafia devota. Chiesa, religione, Cosa Nostra*, Roma-Bari 2008, p. 79.

9. La campagna antimafia del prefetto Mori è da molti anni oggetto di una vasta letteratura. Cito tra gli altri, in ordine cronologico, A. Petacco, *Il prefetto di ferro. L'uomo di Mussolini che mise in ginocchio la mafia*, Milano 1975; C. Duggan, *La mafia durante il fascismo*, Soveria Mannelli 1986; Lupo, *Storia della mafia*, pp. 203-37; J. Dickie, *Cosa Nostra: A History of the Sicilian Mafia*, London 2004, pp. 146-58; *Mafia e fascismo*, in «Meridiana. Rivista di storia e scienze sociali», 63 (2008); V. Coco, M. Patti, *Relazioni mafiose. La mafia ai tempi del fascismo*, Roma 2010; V. Coco, *La mafia dei giardini. Storia delle cosche della Piana dei Colli*, Roma-Bari 2013; M. Patti, *La mafia alla sbarra. I processi fascisti a Palermo*, Palermo 2014.

complessa ibridazione di vecchio e nuovo»¹⁰ concorra alla continuità delle organizzazioni criminali.

1. *San Giovanni non vuole inganni*

Dell'uso del comparatico per garantire la compattezza interna delle associazioni criminali, le fonti ci dicono già tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento. Prima il demopsicologo Giuseppe Pitрэ e poi, nel suo studio sulla mafia, il poliziotto-criminologo Antonino Cutrera, registravano per esempio come il comparatico unisse con un vincolo saldissimo i «facinorosi siciliani», poiché i *compari di San Giovanni* si legavano al di là del rito cattolico e del vincolo morale che ne derivava, con un vincolo che garantiva, osserva Cutrera, «complici sicuri e fidati, perché dal compare non si teme tradimento alcuno».¹¹ La testimonianza di Cutrera non è affatto isolata. Nella storia del fenomeno mafioso si sono infatti susseguite analisi che mettono in luce la funzione della parentela, di sangue o “spirituale” qual è quella che scaturisce dal battesimo, nell'allargare «i vincoli ed i collegamenti», come scrivono i magistrati del pool antimafia nell'istruttoria del Maxiprocesso del 1986, «fino a formare una rete ed un intreccio inestricabile di rapporti».¹²

Nel 1972 il generale Carlo Alberto Dalla Chiesa che, come Giovanni Falcone e Paolo Borsellino dopo di lui, avrebbe pagato con la vita l'impegno nella lotta contro la mafia, dichiarava alla commissione antimafia che

scoprirli [i mafiosi] non è difficile, in quanto i nomi sono sulle bocche di molti. [...] attraverso le parentele o i comparati, che valgono più delle parentele, si può avere una visione organica della famiglia, della genealogia, più che un'anagrafe dei mafiosi. Quest'ultima è limitata al personaggio; la genealogia di ciascun mafioso ci porta invece a stabilire chi ha sposato il figlio del mafioso, con chi si è imparentato, chi ha tenuto a battesimo, chi lo

10. Lupo, *Storia della mafia*, p. 23.

11. A. Cutrera, *La mafia e i mafiosi. Saggio di sociologia criminale*, Palermo 1996, rist. anast. [ed. or. 1900], p. 58. Il contributo di Pitрэ in *Usi e costumi, credenze e pregiudizi del popolo siciliano*, Palermo 1978 [I ed. 1889], p. 255.

12. Corte d'assise di Palermo, I sezione, sentenza n. 29/85 RgCA - n. 39/87 RgSent a carico di Abbate Giovanni+459, Tomo VII, Parte II, p. 1032, cit. in Dino, *La mafia devota*, p. 249.

ha avuto come compare di matrimonio; e tutto questo è mafia, è propaggine mafiosa [...].¹³

La genealogia come strumento d'indagine, dunque, ma anche come espressione dell'ideologia mafiosa. Storicamente, la legittimazione di individui e gruppi, all'interno e all'esterno del sodalizio, passa infatti anche per l'appartenenza ad "aristocrazie" mafiose lungo l'arco di più generazioni. Basti pensare, tra i numerosi casi, alle famiglie Greco o Bontate che, radicate nelle borgate orientali dell'agro palermitano sicuramente dalla fine del XIX secolo, hanno occupato il vertice delle gerarchie mafiose sino agli anni Ottanta del XX secolo.¹⁴ Per il caso mafioso vale sicuramente quanto afferma Fortunata Piselli a proposito dei *network* familiari: le reti di parentela costituiscono uno dei luoghi in cui si costruisce l'identità.¹⁵ In tal senso, nel nostro caso, esse contribuiscono a rafforzare reti criminali, che sebbene non coincidano con le reti di parentela, pure dall'identificazione con queste ultime traggono ulteriore legittimazione.

Il «recupero di valori tradizionali», osservava Giovanni Falcone all'inizio degli anni Ottanta, espresso dalla cultura delle alleanze matrimoniali, viene infatti utilizzato in maniera «strumentale» per rafforzare i vincoli fra gli associati.¹⁶ Così il battesimo, rito di passaggio che consacra tra l'altro l'appartenenza ad una genealogia con l'imposizione di un nome proprio del gruppo familiare, mantenuto di generazione in generazione, rappresenta uno dei luoghi in cui si intrecciano saldamente dimensione ideologica ed elementi strumentali. Le carte processuali scaturite dalla repressione Mori sono particolarmente importanti poiché ci consentono di osservare dal di dentro tali dinamiche, e per un'epoca molto lontana da quella in cui la collaborazione dei pentiti ha aperto uno squarcio sull'uni-

13. Carlo Alberto Dalla Chiesa alla Commissione parlamentare d'inchiesta sul fenomeno mafioso, 1962. Devo la citazione alla cortesia di Nino Blando, che qui ringrazio. Il brano è pubblicato all'indirizzo www.carabinieri.it/arma/curiosita/non-tutti-sanno-che/d/dalla-chiesa-carlo-alberto.

14. Mi permetto di rinviare a proposito al mio *La mafia alla sbarra*, pp. 170 sgg. e *passim*.

15. F. Piselli, *Famiglia e networks sociali. Tradizioni di studio a confronto*, in «Meridiana. Rivista di storia e scienze sociali», 20 (1994), pp. 45-92: p. 62 e *passim*.

16. Tribunale di Palermo, sentenza di rinvio a giudizio del giudice Falcone contro R. Spatola+119, 25 gennaio 1982, cit. in S. Lupo, *Quando la mafia trovò l'America. Storia di un intreccio intercontinentale. 1888-2008*, Torino 2008, p. 257.

verso mafioso.¹⁷ Specialmente per l'agro palermitano, possiamo ricostruire articolati e fitti reticoli mafioso-politico-affaristici, estesi dalla Sicilia agli Stati Uniti, consolidati facendo ricorso anche a strumenti apparentemente "tradizionali". Tra questi, cruciali sembrano essere i legami di comparatico e le alleanze matrimoniali, come annotano gli inquirenti in un verbale redatto nel 1927, all'indomani delle vaste operazioni poliziesche che portano in galera quasi 400 affiliati delle cosche di Bagheria e Villabate, due comuni dell'*hinterland* palermitano orientale ancora in anni a noi vicini ad alto tasso di mafiosità:

Il battesimo – scrive la Pubblica sicurezza – nella storia della delinquenza di queste borgate, costituisce un legame di indissolubile fedeltà e comunione d'interessi. Col battesimo, le famiglie si consolidano in un giuramento di vita e di morte, a tal punto, che si rendono comuni gli affari, e quasi anche le cose più intime.¹⁸

I verbali relativi all'"associazione" di Bagheria e Villabate, come venne chiamato il vasto sodalizio criminale processato a Palermo alla fine degli anni Venti e connesso alle cosche palermitane delle borgate orientali, rivelano come anche in età liberale endogamia mafiosa, articolate reti di parentela e pubbliche professioni di devozione cattolica, fossero vere e proprie strategie studiate e perseguite con meditato calcolo, in quanto strumenti funzionali alla tenuta del potere criminale. Attraverso una sapiente strategia di alleanze diversificate all'interno della comunità criminale, i capi mafia rafforzavano la cosca, legando fra loro i membri con vincoli formalmente più forti di quelli di sangue; costruivano gruppi compatti, reticoli complessi, potenti ed estesi; acquisivano potere e beni materiali, che di frequente riuscivano a conservare e a trasmettere nel tempo, sebbene fratture e conflitti fossero consueti, sia all'interno delle famiglie mafiose che all'interno delle famiglie di sangue.

Paradigmatico della provvisorietà dei vincoli di fedeltà discendenti dalle parentele, di sangue o spirituali, è il caso dell'omicidio di Giuseppe Lo Giudice, giovane e rampante boss e commerciante d'agrumi della borgata costiera palermitana di Acqua dei Corsari, ucciso nonostante un doppio vincolo di comparatico lo legasse alla famiglia dell'anziano capo mafia

17. Si vedano le considerazioni di Giovanni Falcone a proposito in G. Falcone, *Cose di Cosa Nostra*, a cura di M. Padovani, Milano 1991, e in particolare pp. 24 sgg.

18. «Processo verbale di arresto di D'Agati Michele fu Giulio ed altri», 29 marzo 1927, p. 3, in AsPa, TcP, Pp, b. 3240, procedimento contro D'Agati Michele + 21.

di Villabate, Giulio D'Agati, determinatosi invece ad arrestarne la rapida ascesa nella cosca. Assassinato il 10 novembre del 1925 in un brutale agguato tesogli dai sicari di D'Agati – tra di essi anche tale Antonino Meli, cui Lo Giudice aveva battezzato un figlio – Lo Giudice era il padrino del figlio di Salvatore D'Agati, uno dei figli di Giulio; aveva inoltre battezzato la figlia di un nipote del boss, Girolamo D'Agati. La vedova, chiamata a testimoniare, proprio appellandosi alla reciproca fedeltà che derivava da questi vincoli, avrebbe definito i D'Agati «veri giuda e traditori» per non essersi fermati nemmeno davanti al “sangiovanni”.¹⁹

Comparatici e alleanze matrimoniali inserivano i D'Agati all'interno di una fittissima rete, che comprendeva figure di spicco della mafia italo-americana come il villabatese Joe Profaci, già alla fine degli anni Venti a capo di un impero affaristico-mafioso a New York, e membri di importanti clan mafiosi dell'agro palermitano, come i Cottone, per decenni al centro delle cronache di mafia, negli anni Dieci-Venti legati ai Profaci da relazioni di comparatico e nel secondo dopoguerra imparentatisi per via matrimoniale con i Greco.²⁰

Proviamo allora a ricostruire una parte del complesso *network* dei D'Agati, ponendo al centro la figura del boss Giulio. Nato nel 1864, figlio di una Rosa Montalto, tra gli anni Dieci e Venti aveva continuato a rafforzare il «legame [...] strettissimo» con i Montalto, facendo sposare tre dei suoi figli ai figli di Salvatore Montalto, ricco proprietario e all'inizio degli anni Venti assessore del comune di Villabate, amministrato anche da alcuni membri delle famiglie D'Agati e Cottone. Nel 1925 D'Agati aveva stretto alleanze matrimoniali incrociate anche con un altro gruppo familiare, quello dei Di Lisciandro. Con la celebrazione di due matrimoni nello stesso giorno, il capomafia si era infatti assicurato il controllo di alcune proprietà: un figlio

19. Cfr. la testimonianza di Maria Rosa Morana alla P.S., 26 febbraio 1927, *ibidem*. Ricostruisco la rete dei comparatici di Lo Giudice sulla base del verbale dell'Ufficio di P.S. di Bagheria, 24 luglio 1926, p. 173, *ibidem*.

20. Secondo la Pubblica sicurezza il boss Andrea Cottone aveva battezzato Joe Profaci e i suoi 9 fratelli. Giuseppe Joe Profaci sbarcò a New York il 4 settembre 1921 e divenne alla fine degli anni Venti il capo di una delle *Five Families* mafiose di New York. A proposito della sua carriera criminale cfr. Lupo, *Quando la mafia trovò l'America*, pp. 66-68 e *passim*; D. Critchley, *The Origin of Organized Crime in America. The New York City Mafia, 1891-1931*, New York 2009, pp. 160-162. Per il matrimonio tra Maria Cottone e Salvatore Greco “il senatore” cfr. Commissione parlamentare d'inchiesta sulle attività mafiose, *I boss della mafia. Relazione sull'indagine riguardante casi di singoli mafiosi*, prefazione di G. Li Causi, Roma 1971, p. 219.

del boss, Michele, nato nel 1903, aveva sposato la figlia di Francesco Di Lisciandro, proprietario di un fondo confinante con una proprietà in gabella ai D'Agati, mentre la figlia Angela si era unita in matrimonio al ventiquattrenne figlio di Di Lisciandro, Gaetano, «specializzato nel grosso commercio di mandarini», successivamente arrestato a Milano mentre trattava la vendita di una grande partita di agrumi. «Costoro – annotavano gli inquirenti – costituivano la forza viva» della cosca.²¹ Soprattutto dopo l'omicidio di Giulio D'Agati, nel giugno del 1926 assassinato a colpi di roncola da uno dei fratelli di Giuseppe Lo Giudice per vendicarne la morte.²²

Che tutto ciò fosse “propaggine mafiosa”, come l'avrebbe definita cinquant'anni dopo il generale Dalla Chiesa, era opinione condivisa da inquirenti e magistrati anche negli anni Venti, quando la rete di parentele, affinità e legami di comparatico viene utilizzata per provare l'esistenza dell'associazione mafiosa e l'appartenenza degli imputati a quest'ultima. Al punto che in tribunale, nel corso del processo alla cosca di Bagheria, la difesa di tale Vincenzo Bellone per provarne l'innocenza dichiara che

l'imputato [...] né in occasione del proprio matrimonio; né in occasione del battesimo della propria figliuola, à cercato di incontrare parentela con persone, che possa dubitarsi che puzzino di maffia; tenendo conto che Dio fa gli uomini e fra di loro si accoppiano, è assurdo che il Bellone abbia avuto tendenze maffiose. [...] un solo reato à commesso (se reato consiste) quello di non essere Fascista [...].²³

2. Riti e feste. Ovvero «lo spettacolo» della mafia

Riti, matrimoni, battesimi o funerali, oltre alla funzione strumentale di cui si è detto, hanno anche una fondamentale valenza simbolica. Si tratta di occasioni in cui i clan manifestano pubblicamente la forza e il prestigio, cercano e ottengono legittimazione di fronte alla comunità; mostrano,

21. Ricostruisco le relazioni familiari dei clan mafiosi in base alle notizie riportate in «Processo verbale di arresto di D'Agati Michele fu Giulio ed altri», 29 marzo 1927, p. 3, in AsPa, Tcp, Pp, b. 3240, procedimento contro D'Agati Michele + 21, da cui sono tratte anche le citazioni.

22. Cfr. Patti, *La mafia alla sbarra*, pp. 98 sgg.

23. Memoria difensiva dell'avv. Corrado Liguori Trigona per Vincenzo Bellone, 9 giugno 1927, pp. 2-3, in AsPa, Tcp, Pp, b. 3241, procedimento contro Alaimo Vincenzo + 422.

come osservano gli uomini di Mori in occasione dei «suntuosi funerali» di un capomafia, «lo spettacolo dell'unione morale e della solidarietà» della cosca.²⁴

Così avviene per esempio per il matrimonio di tale Clemente Alcamo, imputato nel processo alla cosca di Bagheria. Nella deposizione resa davanti agli inquirenti nel giugno del 1927, Alcamo racconta del ricco banchetto organizzato dal suocero per celebrare il matrimonio, cui avevano preso parte circa 200 invitati, molti dei quali affiliati alla cosca:

Quando sposai furono invitati a pranzo molti amici di mio suocero difatti furono macellati un vitello di circa Kg. 100 ed un maiale di circa Kg. 70. Furono distribuiti agli invitati pasta, carne, salsiccia e circa venti agnelli e circa quattrocento litri di vino, liquori e dolci.²⁵

Seguiamo ancora per un momento la deposizione di Alcamo, emblematica – anche per gli inquirenti che la raccolgono (estorcono?) – del modo in cui autorappresentazione mafiosa e alleanze strategiche passano attraverso la celebrazione di feste, riti e sacramenti consacrati dalla Chiesa. Giovane gabellotto e nipote di Gaetano Riggio, ritenuto uno dei capi della cosca di Bagheria, Alcamo ne sposa la figlia Grazia, di cui è anche cugino, dal momento che la moglie di Riggio è anche la sorella del padre di Alcamo. Dato il *milieu* mafioso degli sposi, tra gli invitati troviamo numerosi imputati coinvolti nel processo di Bagheria; tra di essi anche i Montalto di Villabate, da noi già incontrati, e quel Vincenzo Bellone che abbiamo sopra citato. Molti di costoro, precisa Alcamo, pure perché legati al capomafia Gaetano Riggio da relazioni di comparatico per averne battezzato o cresimato i cinque figli, hanno festeggiato gli sposi con doni di valore.

Subito dopo le nozze, grazie all'interessamento del suocero, Alcamo viene assunto come distributore dell'acqua nel fondo Sant'Elia, vasta proprietà della Conca d'oro orientale coltivata ad agrumi, appartenente ai principi Trigona di Sant'Elia, concessionari dell'acqua della sorgente Risalaima.²⁶ Infine, per garantire ulteriormente genero e nuora, nata la figlioletta di Alcamo, Riggio le sceglie come padrino un "amico", ovvero un altro pre-

24. Verbale dell'ufficio di P.S. di Bagheria, 24 luglio 1926, p. 105, *ibidem*.

25. Clemente Alcamo alla P.S., 17 giugno 1927, in AsPa, Tcp, Pp, b. 3241, I, p. 118, procedimento contro Alaimo Vincenzo + 422. Va rilevato che nel verbale la frase «sono anche genero» è sottolineata in rosso e blu, probabilmente dal magistrato.

26. Per il complesso intreccio di interessi legati alla gestione delle risorse idriche locali rinvio all'articolata ricostruzione di F. D'Amato, *Acqua e potere. Istituzioni, mercato*

sunto affiliato coinvolto nel processo. Lo stesso Gaetano Riggio peraltro, stando alla deposizione di Alcamo, aveva tenuto a battesimo svariati illustri rampolli della mafia locale. Come già per i D'Agati, anche questa volta, poliziotti e magistrati si servono di parentele e comparatici per ricostruire la struttura della cosca. Al di là delle forzature degli inquirenti, dall'intero processo emerge in effetti un quadro incredibilmente articolato, in cui i boss più autorevoli – è il caso per esempio del ricco e potente boss della borgata “Bandita”, Santo Bonetti – battezzano e cresimano decine di bambini.

Se, come si è visto, parentele di sangue e “spirituali” per l'accusa costituiscono indizi e prove di appartenenza all'organizzazione, nelle aule di tribunale la famiglia torna ad assumere la sua funzione di nucleo essenziale della società borghese e diviene prova della rispettabilità di cui si gode nella comunità locale, un valore che le difese possono esibire. Avvocati e testimoni descrivono così imputati accusati tra l'altro di omicidi, estorsioni, furti, come «uomini dabbene», votati alla famiglia – ai figli soprattutto –, al lavoro e alla Chiesa. La devozione religiosa e la stretta relazione con il clero locale rappresentano un elemento importante nella costruzione di quest'immagine, dove il capomafia è spesso rappresentato come un benefattore della borgata, stimato dalla comunità.

Così, nei processi alla mafia dell'agro palermitano svoltisi tra anni Venti e primi anni Trenta, il clero locale – come peraltro l'élite cittadina – interviene prevalentemente per testimoniare a discarico degli accusati. Nel processo alla mafia di Santa Maria di Gesù, incontriamo l'arciprete di Villabate intento a difendere i D'Agati in tribunale;²⁷ gode della medesima rispettabilità il clan dei Saccone di Santa Maria di Gesù. Legati da reti di parentela ai Bontate, sono affiliati alla Congregazione di San Benedetto e il giovane Michelangelo Saccone, figlio del capo mafia Andrea, viene indicato dal soprintendente del convento intitolato al santo copatrono di Palermo, come uno «dei più zelanti» confratelli.²⁸

L'appartenenza alle confraternite religiose – oggi finalmente stigmatizzata dalla Chiesa – è quasi sempre citata quale elemento comprovante

e abuso delle risorse irrigue. Palermo e Valencia (XX secolo), Tesi di Dottorato, Sapienza - Università di Roma, a.a. 2011-12, pp. 149-168.

27. Testimonianza dell'arciprete di Villabate, Pietro Maltese, a discarico di Francesco D'Agati, agosto 1929, in AsPa, Tcp, Pp, b. 3342, procedimento contro Amoroso Gaetano + 374.

28. Testimonianza di padre Benedetto Nicolosi, 22 agosto 1929, in AsPa, Tcp, Pp, b. 3342, procedimento contro Amoroso Gaetano + 374.

l'assoluta rispettabilità e onorabilità degli imputati. A noi, invece, rivela la contiguità fra clero locale e clan mafiosi, in parte spiegabile alla luce di quello che Francesco Michele Stabile, uno dei più acuti storici della Chiesa e studioso del fenomeno mafioso, ha definito «cattolicesimo municipale».²⁹

Dopo aver escluso un «rapporto causale tra religione e mafia», Stabile spiega il radicarsi di «una esperienza e organizzazione religiosa che rimane chiusa nella dimensione localistica e particolaristica del municipio», con la peculiare storia del cattolicesimo siciliano, caratterizzata da «una struttura ecclesiale policentrica, sia sul piano della giurisdizione e della disciplina ecclesiastica, sia anche sul piano devozionale». Storicamente, in Sicilia acquisì perciò un ruolo centrale la parrocchia. Ciò spinse il clero a condividere con le élite locali «interessi non solo religiosi, ma anche economici, familiari, amministrativi, politici». Parallelamente, si andò sviluppando una religiosità esteriore, a sostegno del sistema politico-sociale e che, nel suo formale rispetto della Chiesa ufficiale, era gradita a quest'ultima. Esaltando nelle ritualità collettive «gli aspetti formali e folkloristici» della religione, la mafia si offriva così «come depositaria di valori tradizionali (famiglia, religione, onore, ordine) distorti dal loro valore originario, che si sentivano minacciati dalla modernità». Di questi valori la mafia si faceva garante di fronte alla comunità anche attraverso la gestione di cerimonialità religiose collettive, che costituivano momenti di riaffermazione di tali valori condivisi. A ciò si sommava inoltre la protezione offerta a parrocchie e conventi anche attraverso periodiche donazioni.

Vi è però un altro aspetto cruciale nell'associazionismo religioso dei mafiosi. L'appartenenza alle confraternite religiose, in più luoghi attestata dalle fonti, è infatti connessa anche ad un modello di associazionismo settario-massonico di cui la «società» mafiosa con i suoi rituali di affiliazione e le sue regole costituisce una sorta di «cascame».³⁰ È possibile rinvenire una

29. Cfr. F.M. Stabile, *Cattolicesimo siciliano e mafia*, in «Synaxis», 14 (1996), pp. 13-55, da cui sono tratte le citazioni che seguono, consultato all'indirizzo <https://terradinessuno.wordpress.com/biblioteca-di-terra-di-nessuno/francesco-michele-stabile-cattolicesimo-siciliano-e-mafia>. Di Stabile si veda anche *La Chiesa nella società siciliana della prima metà del Novecento*, Caltanissetta-Roma 1992.

30. Sul rapporto fra mafia e confraternite religiose si veda la fondamentale analisi di A. Recupero, *Ceti medi e «homines novi». Alle origini della mafia*, in «Polis», 2 agosto 1987, pp. 307-328, in part. p. 311. Sul tema rinvio anche a Dino, *La mafia devota*, pp. 17 sgg. Per la complessa relazione fra l'associazionismo mafioso e il modello dell'associazio-

traccia di questo passato nel bizzarro racconto che Gioacchino Pennino, boss di Brancaccio arrestato nel 1994 e poi pentitosi, fa delle origini della mafia. Il capomafia, discendente di un'antica e famigerata famiglia mafiosa, negli anni Venti colpita dalla repressione fascista, e tra l'altro legata da vincoli di comparatico a Tommaso Buscetta, ripercorre in un singolare memoriale dato alle stampe nel 2006 e intitolato *Il vescovo di Cosa Nostra*,³¹ la storia della sua famiglia e della mafia in chiave mistico-religiosa. Pennino, che si definisce «rampollo della più antica famiglia di mafia», narra come i suoi antenati, sin dal Settecento soliti riunirsi con altri adepti di una setta segreta intimamente legata alla Chiesa cattolica nella chiesa di San Gaetano a Brancaccio, «furono al centro della costituzione della setta segreta, a cui venne dato il nome prima di “mafia” e poi di “Cosa nostra”». ³² Al netto delle fantasticherie del boss, il racconto ci sembra interessante perché paradigmatico dell'incredibile capacità della mafia di intrecciare elementi simbolici ed elementi reali nella propria autorappresentazione, raffinato frutto della manipolazione di codici culturali. Tanto più che, in questo caso, le fonti confermano il saldo legame fra i Pennino e la parrocchia di San Gaetano.³³ Molti decenni dopo padre Pino Puglisi, parroco di Brancaccio avrebbe pagato con la vita la sua determinazione nel lottare contro la mafia e contro connivenze che abbiamo visto essere molto antiche.

3. Conclusioni

Come si è detto nelle prime righe di questo intervento a proposito della dura presa di posizione del vescovo Morosini, il ricorso all'universo sim-

nismo massonico o carbonaro cfr. Lupo, *Storia della mafia*, pp. 42-44 e p. 69, da cui traggo la citazione.

31. G. Pennino, *Il vescovo di Cosa Nostra*, Roma 2006. Per la collaborazione di Pennino con i magistrati del tribunale di Palermo cfr. *La vera storia d'Italia. Interrogatori, testimonianze, riscontri, analisi. Giancarlo Caselli e i suoi sostituti ricostruiscono gli ultimi vent'anni di storia italiana*, a cura di S. Montanaro, S. Ruotolo, Napoli 1995, pp. 791 sgg.

32. Pennino, *Il vescovo*, p. 86.

33. Tra le varie testimonianze, cito il trafiletto *In onore del Parroco di Brancaccio*, in «Giornale di Sicilia», 28-29 aprile 1926, dove il nonno di Pennino, suo omonimo, è indicato tra gli illustri partecipanti alla festa in onore dei 25 anni di sacerdozio di monsignor Salvatore Giangreco, parroco di Brancaccio. Nel 1928 Gioacchino Pennino, detto *'U patruni Iachinu*, sarebbe stato travolto dalla repressione fascista, insieme a generi e nipoti, sodali e soci in affari.

bolico religioso e la ricerca di una legittimazione mediata dalla Chiesa ancora oggi continuano ad essere pratiche essenziali per la tenuta del potere mafioso. Nonostante la posizione ormai apertamente ostile delle gerarchie ecclesiastiche,³⁴ una più che secolare contiguità tra clero locale e mafia sembra riflettersi nella presenza di una purtroppo ancora ampia “zona grigia”, ove mafia e società locale intrecciano i loro percorsi. Non a caso, la posizione di Morosini è stata accolta piuttosto male nelle diocesi calabresi, e in tutte le aree d’infezione mafiosa rimane ancora aperta la questione della gestione di feste religiose e processioni da parte di confraternite spesso presiedute dai capimafia locali.³⁵

Emblematiche della difficoltà di schierarsi contro ritualità condivise dalla comunità locale appaiono così per esempio le scelte del cardinale Paolo Romeo, sino al 2015 arcivescovo di Palermo. Nella primavera del 2014 Romeo finì infatti al centro di un’infuocata polemica interna alle gerarchie ecclesiastiche, a causa della mancata sospensione del boss palermitano Stefano Comandè dalla carica di superiore della Confraternita delle Anime Sante. Carica che, sino a poche ore prima del *blitz* che l’aveva portato in galera, il boss aveva esercitato al pari dei suoi omologhi degli anni Venti. In occasione del Venerdì Santo aveva preso parte alla solenne processione organizzata dalla confraternita, mentre solo pochi giorni prima, innalzando il gonfalone della congregazione, aveva accompagnato il feretro di un altro affiliato, Giuseppe Di Giacomo, aspirante reggente del mandamento Zisa di Palermo, freddato dai sicari della cosca rivale in pieno giorno e davanti al figlioletto di sette anni. Tutto il quartiere, insieme a una folta schiera di «padrini vecchi e nuovi», aveva partecipato al solenne funerale celebrato proprio nella chiesa della confraternita delle Anime Sante.³⁶ Parte dell’opinione pubblica, e dello stesso clero, avevano criticato l’immobili-

34. C. Naro, *La Chiesa di Caltanissetta tra le due guerre*, Caltanissetta-Roma 1991, p. 160.

35. Cito fra i tanti casi registrati dalla cronaca G. Baldessaro, *Oppido Mamertina. La Madonna si inchina davanti a casa del boss. L’ira dei carabinieri*, in «la Repubblica», archivio *on line*, 7 luglio 2014; S. Palazzolo, G. Ruta, *La Madonna si inchina al covo del padrino, processione shock tra i vicoli di Ballarò*, *ibidem*, sezione di Palermo, 29 luglio 2014.

36. Cfr. S. Palazzolo, *Mafia nelle confraternite, Romeo tace e Pennisi attacca: “Fuori i collusi dalla Chiesa”*, *ibidem*, 3 maggio 2014 e Id., *Il capo della confraternita che accoglieva il cardinale è un boss di Cosa nostra*, *ibidem*, 1 maggio 2014, da cui traggio la citazione.

simo del cardinale, che infine – anche in seguito alla pubblicazione di una foto che lo ritraeva accanto a Comandè – aveva sospeso il boss. Solo qualche mese dopo, la posizione dell'arcivescovo fu invece molto più radicale. Stabili infatti di negare al giovane figlio di uno dei boss Graviano, capi mafia del quartiere Brancaccio e condannati all'ergastolo anche perché mandanti dell'omicidio di don Pino Puglisi, la celebrazione della cresima in forma pubblica nella Cattedrale di Palermo.³⁷

Come nel caso del rifiuto del cardinale Morosini di accettare padrini di battesimo e cresima nelle diocesi calabresi, anche in Sicilia le gerarchie ecclesiastiche rifiutavano di farsi complici nella pubblica legittimazione del potere mafioso, nel tentativo di disarticolare il legame, ancora forte, tra pezzi della società locale e organizzazioni criminali.

37. A. Turrisi, *Palermo, cresima negata in Cattedrale al figlio di uno dei boss Graviano*, in «Giornale di Sicilia», ed. *on line*, 22 novembre 2014.